

La dimensione estetica nell'esistenza dell'umanità e delle persone

L'esperienza di tutti evidenzia e ribadisce che il transito delle persone umane sulla Terra è in gran parte sostanziato di dolore, amarezza, frustrazioni, fallimenti.

A tale persistente immanenza del negativo le società e i singoli hanno tentato e tuttora provano di reagire ricorrendo a una pluralità di tattiche e di strategie: l'abbarbicamento ai miti, la costruzione delle religioni, l'elaborazione di sistemi filosofici esplicativi, la fede in ideologie quali strumenti di redenzione dalla miseria umana (con ostinazione implacabile malgrado ogni sforzo di cauterizzazione emergente) sono annoverabili tra le principali, reiterate "reazioni", poste in essere dall'umanità per contrastare il sentimento della propria insanabile finitudine e attribuire a se stessa una funzione di protagonista dotata d'essenza.

Tra le forme identificate, ideate, di cattura e delibazione del senso di sé, nel novero complessivo in posizione eminente, in ogni epoca della storia e addirittura prima del decollo della stessa, le società e i singoli largamente hanno fatto ricorso alle risorse peculiari della dimensione estetica dell'esperienza umana. Con variegata, costante attenzione a entrambe le valenze della stessa: su un versante operando affinché le realizzazioni funzionali (armi, utensili, attrezzi, edifici, interi agglomerati urbani) non fossero tali in esclusiva ma si connotassero anche d'esplicite, evidenti apparenze di gradevolezza visiva e di leggiadria, su altro spendendo l'intero genio peculiare della specie umana nella creazione di opere (iconiche, linguistico-verbali, musicali, plurilinguistiche) caratterizzate da egemonia intenzionale della funzione estetica, nella variegata costellazione di "oggetti culturali" catalogabili entro la macrocategoria dell'arte.

Quasi dubbio non v'è in merito alla constatazione che tra civilizzazione umana e presenza di valenze estetiche e creazioni artistiche si dà una connessione primaria e imprescindibile. A riprova, si può facilmente addurre l'evidenza che, allorché nel flusso della storia si sono verificati regressi negli assetti delle civiltà, contestualmente hanno prevalso impoverimenti più o meno micidiali nelle tipologie estetiche delle realizzazioni afferenti alla sfera "pratica" dell'esistere e in specie nella pregnanza qualitativa degli "oggetti" peculiarmente artistici.

Attualmente è assai diffusa la convinzione che in Italia (ma il rilievo si attaglia di certo a molti altri paesi del globo) il decadimento civile, etico, culturale sia realtà incontrovertibile, connotata da implacabile evoluzione peggiorativa non già, come sarebbe fervidamente auspicabile, da retroversione positiva del processo.

Non sono in grado, purtroppo, di arrestare o almeno rallentare l'angosciante fenomeno l'innegabile aumento delle capacità di dominio tecnologico di tutto quanto quello che afferisce alla materialità e il diffuso miglioramento delle valenze economiche dell'esistenza.

Come si riflette l'asserito declino della civilizzazione nell'ambito della sfera estetica, dall'imbastardimento della quale ricevendo ulteriore impulso alla sua invasiva metastasi? Sostanzialmente con la sistematica espulsione della funzione estetica da tutte le espressioni della funzione in precedenza solo prevalentemente non esclusivamente pratica.

Quali le evidenze di un siffatto integrale e cupo funzionalismo produttivo e rappresentativo? L'edificazione di agglomerati urbani orrendi e seriali, omologhi su tutta quanta la Terra, meri loculi abitativi senza neppure una parvenza d'attenzione alla qualità estetica delle loro forme. Una incessante aggressione stuprativa alle città, in altre epoche realizzate con esplicita tensione a ideali di bellezza, armonia, grazia: mediante supina accettazione del loro progressivo sfacelo, provocato sì dal fisiologico invecchiamento ma anche, in percentuale criminalmente imponente, dal congenito vandalismo umano (corrosione da smog e da deiezioni di volatili, deturpazione di muri, pareti, monumenti con orrendi e osceni – inarrestabili nella loro mostruosa progressione invasiva – graffiti). Questa è macroscopica e ormai endemica testimonianza del degrado onnipervasivo, di certo non la sola espressione dello stesso.

E sul versante dell'arte vera e propria, ovvero sia dell'attività umana caratterizzata da intenzionale egemonia della funzione estetica, che cosa si può, si deve, rilevare? Nulla che sia

consolatorio e incoraggiante, purtroppo. Perché, almeno da un secolo, una pleora immane di sé dicenti artisti ha reputato essenziale e qualificante impegnare integralmente la propria “intelligenza” creativa nella denuncia polemica delle storture del mondo e delle abiezioni di cui si rendono responsabili gli umani sotto il dominio dell’*auri sacra fames* e della voluttà di esercitare il massimo potere attuabile sopra i congeneri in mala umanità.

Con il risultato però, paradossale e sconcertante, di generare, quali concretizzazioni dell’indignazione avvertita, degli “astratti furori” assecondati, testi e opere, spesso aborti, rivaleggianti in bruttura e smarrimento di senso con le mostruosità esistenziali e prassiche alle quali si proponevano di opporsi con ogni risolutezza, a esorcizzazione della crisi che tutti attanaglia.

Data come plausibile la connotazione or ora abbozzata, sono praticabili interventi in grado di arrestare e addirittura di invertire l’evoluzione a doppia valenza di declino appena registrata? In ogni processo, mentre la rilevazione dello “stato dell’arte” è relativamente agevole, non altrettanto probabile si presenta l’identificazione dei rimedi adeguati.

In riferimento alla complessa problematica qui argomentata, funzionale innanzi tutto è la specificazione che, per implementare lo spessore di dignità dei singoli viventi e dell’intera umanità, veramente essenziale e imprescindibile è una sorta di palingenesi collettiva, sostanziatesi in sistemica e capillare attenuazione delle passioni di dominio sugli altri e di appropriazione di oggetti materiali e simbolici, con contestuale esaltazione di valori attualmente alquanto negletti: la solidarietà, la tolleranza, la sobrietà, la consapevolezza del valore e della finitudine di ciascuno, il sentimento di essere tutti creature dotate di senso se in armonia con tutte le altre espressioni del creato, l’assecondamento della pulsione innata a raggiungere tutti la compiutezza di sé mediante la confluenza nell’empireo inverante dell’Essere.

La disponibilità al trascendimento dall’imperio dei desideri fluenti da Thanatos, verso un orizzonte di valori umani più luminoso ed eminente, si significherebbe come vocazione ad apprezzare in ammirazione le espressioni della natura e a non violentarle con la smania inesausta di consumazione. Essa, entro la configurazione utopica qui tratteggiata, anche si manifesterebbe come inclinazione ad assecondare e attualizzare il bisogno peculiare della specie umana fin dai primordi di conferire valenze estetiche a presso che tutte le costruzioni oggettuali (utensili, edifici, intere città), proiettandosi oltre la mera funzionalità dei prodotti e, contestualmente, salvaguardando ed enfatizzando, in tutti gli ambienti di vita e d’esplicazione delle attività, gli aspetti di gradevolezza, leggiadria, armonia che la natura è in grado d’offrire al sentimento di grazia degli umani.

E l’arte in sé e per sé? Sarei tentato di sentenziare che il riscatto della stessa dalle umilianti attuazioni in cui oggi diffusamente gli artisti si crogiolano implica di necessità, come qualcuno spera e auspica, l’accesso alla *via pulchritudinis*. Ma esito a proferire ciò con dizione perentoria: perché non sono affatto esente da dubbi in merito alla costituzione ontologica della bellezza e alla percezione universale della stessa.

Ritengo invece largamente probabile che la pulsione intellettuale ed emotiva a “creare” opere connotate da prevalenza della funzione estetica sia iscritta nel patrimonio genetico-culturale del genere umano. Ciò stante, gli operatori artistici dovrebbero avvertire l’orgoglio della propria privilegiata condizione di ricercatori della verità quale può trasparire nella sublimità di forme iconiche epifaniche, di sequenze melodiche, armoniche e ritmiche atte a far lievitare i fruitori verso i territori iperuranei dello spirito puro, di tessuti linguistici angelici e titanici, incastonanti nelle proprie trame stille vivide d’essenza e addirittura riverberi del divino.

Mi rendo conto di stare librandomi, anche per scelte lessicali e sintattiche, forse oltre i livelli di senso e d’attesa abitualmente praticati da quanti interagiscono e comunicano. Sia pure: in ogni caso però l’arte rischia l’estinzione, l’annichilimento se, posseduta dal demone di contrastare, di demistificare le brutture del vivere e del comune, generalizzato agire, materializza se stessa in prodotti orripilanti, se non più, quali le contingenze squallide che si vorrebbero denunciare e svelare mettendone a giorno i meccanismi antiumani.